

## *Noi Sczerba*

Quando mangiammo la mamma, babbo pretese per sé le parti più grasse e succulente: le natiche, le mammelle, le cosce ed il lardo dei fianchi. Una delle due natiche la mise sotto sale come si fa con i prosciutti, l'altra invece la rosolò lentamente sulla brace. A me lasciò invece gli stinchi (mamma era grassoccia dalla vita in su ma aveva le gambe sottili), le braccia, buone soltanto per il lessò, con le spalle ed il costato. I visceri invece ce li spartimmo in comune. Babbo cucinò il fegato ed i reni con una sua ricetta di spezie, mentre dagli intestini ricavò una trippa gustosissima che facemmo con un sugo molto piccante.

Io non protestai per questa iniqua divisione, perché il babbo è un eccellente macellaio, abituato com'è a disossare i maiali, mentre io sono ancora troppo giovane per aver imparato bene la sua arte e non saprei proprio come fare. Per esempio, quando si trattò di estrarre il cervello dalla testa di mamma, lui mise il capo sul tavolo di marmo, lo scalpò e con un colpo solo della sua mannaia lo divise in due parti uguali.

Babbo è molto bravo a cucinare i fritti di cervella, ed è stato veramente gentile a lasciarla tutto a me.

Ammazzare la mamma è stato più facile di quanto mi potesse essere sembrato. Quando quella notte cercò di fuggire strepitando la feci cadere e babbo la prese per i capelli, tirò indietro la testa con un energico scatto e le squarciò la gola in un baleno. Non soffrì neppure troppo, perché io, per non farla soffocare lentamente nel suo sangue, le piantai subito il mio pugnale nel cuore (tutti noi, giovani o vecchi, portiamo un pugnale) e cessò immediatamente di muoversi.

L'ultima persona che avevamo mangiato in famiglia era stato il nonno, dodici anni prima. Ad ammazzarlo era stata proprio la mamma, ma io ero tanto piccolo che mi diede da mangiare soltanto le midolla. Non dovetti perderci molto però, perché mi ricordo che nonno era molto magro e quindi doveva esserci ben poca carne da ricavare.

Io e il babbo (mamma l'abbiamo ormai mangiata) siamo una famiglia felice. Voglio dire che non ci manca niente. Abbiamo i porci e le vacche che ci danno il latte e i vitelli, mentre io mi occupo di pascolare le capre ed il becco, dalle quali ricaviamo il latte per i formaggi e i capretti da vendere al mercato. Mamma si occupava dei conigli, delle galline e delle oche, ma da quando non c'è più questo lavoro tocca a me. Abbiamo inoltre diversi alberi di mele e di altra frutta e in più degli orti e dei campi di zucche e di mais, che il babbo coltiva con molta cura

Io non sono mai andato a scuola e non so leggere e scrivere, però so contare, anche se a modo mio. Infatti un pastore come me deve conoscere i mesi, le stagioni e i giorni in cui le capre sono fertili, quando partoriscono ed i pascoli dove portarle nei diversi periodi dell'anno.

Babbo invece sa leggere, anche se non ha mai imparato a scrivere, forse perché le sue dita sono troppo grosse per stringere una penna. In famiglia c'è sempre bisogno di uno che sappia leggere, se non altro per pagare le tasse (che arrivano sempre puntuali) e comprare e vendere al mercato senza che ti truffino. Babbo va al villaggio col suo carro due volte al mese e ritira la posta che nessun postino si sognerebbe mai di recapitarci dovendo arrampicarsi a piedi sulla nostra collina lungo la mulattiera che può essere percorsa soltanto dai carri e dai cavalli.

A dire la verità non ci scrivono in molti. Solo, ogni tanto, i parenti ed i cugini che sono sparsi per il mondo. Ma anche questi non si fanno vivi molto spesso, e soltanto per questioni importanti come matrimoni, nascite o morti. Anche il babbo ha dovuto comunicare ai parenti la morte della mamma con molte lettere che ha dettato al sacrestano del villaggio non sapendo scrivere. Naturalmente non ha parlato della maledizione perché è una questione segreta della famiglia ed il sacrestano non deve saperne nulla, però tutti i parenti hanno capito, dal momento che abbiamo tutti lo stesso destino.

Il babbo mi ha insegnato che viviamo in una regione che si chiama Transilvania e che sta in una regione più grande che è la Romania, ma tutto ciò non ha per me molto significato. Io conosco solo il nome del villaggio ed ho visto una volta soltanto la città più vicina, che si chiama Cluj-Napoca ed è il capoluogo della Transilvania. So però che appartengo alla tribù zingara (ma noi preferiamo chiamarci "popolo") dei Drabarni, che nella nostra lingua significa "Maghi", e che la mia tribù è piccola ma diffusa non solo in Romania, ma dappertutto. So che i Rom e i Sinti ci disprezzano e ci trattano come pezzenti, accusandoci per giunta di essere degli stregoni che praticano la Bibahtali, cioè la magia nera. A me ed al babbo non importa nulla di quello che dicono del nostro popolo che un tempo era molto più numerosa e importante delle loro ytibù, però sulla Bibahtali hanno forse ragione. La mamma praticava molti incantesimi e malefici contro le persone che non ci erano amiche e pure il babbo è capace di adoperare formule, erbe, ossa di morti e parti di certi animali per fare sortilegi. Anch'io, fino ad oggi, ho imparato a fabbricare amuleti e, quando sarà il momento, il babbo mi insegnerà i segreti delle magie. Però le fatture del babbo e della mamma possono al massimo far ammalare qualcuno, uccidere il bestiame o renderne sterile il campo e tutto finisce lì. Invece quello stregone o quella strega che ha lanciato la maledizione sulla mia famiglia doveva essere ben potente, perché la mamma mi ha detto che dura da più di cinquecento anni e non c'è incantesimo o scongiuro che riesca ad interromperla. Io non so contare fino a cinquecento, ma deve essere un bel po' di anni, tanti che ormai in tutta la mia famiglia ci siamo abituati a convivere ed a considerarla perfino una sorte normale e senza nulla di drammatico.

A me la storia del nostro fato e della maledizione che ci colpisce tutti, zii, prozii e cugini, è stata raccontata dopo che, da piccolino, avevo assistito all'uccisione del nonno

ed al magro banchetto delle sue carni stoppacciose, la maggior parte delle quali erano state gettate ai maiali perché troppo dure. Dicevo dunque che, quando ero appena in età da capire (a quell'epoca avevo forse tre o quattro anni ed oggi credo di averne quindici o sedici), babbo e mamma mi spiegarono che da tempo immemorabile in famiglia, ogni dodici anni, nella notte della luna quintadecima di febbraio, la maledizione si scatena ed un membro della famiglia deve essere sacrificato e mangiato dai suoi parenti. Nessuno sa, fino a quella notte, chi sarà il destinato, e non ci è concesso nemmeno di avere il terrore di quel momento e di cercare di evitarlo. Siamo semplicemente condannati ad andare a letto come tutte le sere e ad addormentarci placidamente vinti dal sonno. Poi, al rintocco delle tre, ci svegliamo tutti insieme: quello che deve essere ucciso con grida e strepiti, mentre gli altri corrono a prendere coltelli e bastoni. Il predestinato tenta furiosamente e disperatamente di difendersi e fuggire, ma nessuno ricorda che, in tutti questi cinquecento anni, qualcuno sia mai riuscito a scampare alla sua sorte o a ferire uno dei famigliari che lo avevano assalito.

La furia e la frenesia che ci spinge ad avventarci sul famigliare predestinato, sia pure quello che amiamo di più, come nel mio caso la mamma, è l'orribile fame delle sue carni. Avendola io provata nei confronti di mia madre, non mi vergogno a dire che l'avrei sbranata cruda ed ancora palpitante subito dopo che il babbo l'aveva scannata come fa con i maiali a dicembre. Il babbo invece, che alla sua età ha vissuto più di un ritorno della maledizione, mi ha costretto a berne insieme a lui il sangue che usciva dalla gola per placare la frenesia di cibo e potersela mangiare tranquillamente nei giorni successivi. Mi ha anche detto che forse da questa abitudine è nata la leggenda della nostra terra sui vampiri e i morti viventi, che invece non esistono affatto.

A casa non abbiamo la luce elettrica e quindi neppure il frigorifero, così la mamma l'abbiamo mangiata in tre giorni, tranne le parti che babbo ha messo sotto sale come i prosciutti. Devo confessare che non esiste cibo più squisito, qualunque parte del corpo sia, cuore o muscolo; anche se, fuori della maledizione, non mangerei mai della carne umana, il cui solo pensiero mi dà la nausea. Voglio dire con questo che in famiglia non siamo dei cannibali per natura e quindi che, se non fosse per la maledizione che fatalmente grava sulle nostre spalle da tanti secoli, saremmo delle persone normali. E d'altra parte, nei dodici anni di intervallo tra un banchetto e l'altro, viviamo come tutti, senza neppure curarci di quello che ci aspetta e che accettiamo con serenità.

Ancora a proposito della mamma, quando babbo scese al villaggio per dettare i biglietti di lutto da spedire ai parenti, tornò con della posta che aprì in mia presenza. Era la lettera di un nostro lontano cugino, anche lui naturalmente un Drabarni come noi, ma che vive in un posto chiamato Italia, Questo cugino fa di nome Cazimir come me, mentre il babbo si chiama Lazlo. L'altro nome più comune tra i miei parenti maschi è Vlad, mentre acciamo tutti quanti di cognome Sczerba, dal momento che discendiamo

dai tre fratelli Sczerba che furono un tempo lontano colpiti dalla maledizione; Cazimir, Lazlo e Vlad, per l'appunto.

Forse ho dimenticato di dire che questo potente maleficio ci costringe a sposarci solo fra parenti, perché esso deve ricadere esclusivamente sui discendenti diretti dei tre fratelli. Per quale colpa essi furono maledetti da uno stregone drabarni nessuno di noi lo sa. Devo però aggiungere che la nostra beffarda maledizione non è scritta come un atto notarile, e per questo le sue proibizioni sono state apprese a proprie spese, dai miei antebati Sczerba, lentamente nel corso dei secoli. Dunque è sempre successo che, quando qualcuno della famiglia in passato è venuto meno a questa regola non scritta e si è unito con un'estranea o un estraneo, è morto subito dopo, consunto da misteriose malattie e tra orribili sofferenze. Ciò però accadeva in passato, poiché da molto tempo abbiamo imparato la lezione e nessuno tenta più di infrangere questa proibizione.

Dicevo dunque che nostro cugino Cazimir scriveva al babbo per proporgli un matrimonio tra sua figlia Diamantina e me. Entrambi, aggiungeva, avevamo l'età giusta per accasarci avendo io, secondo i suoi calcoli, sedici anni, mentre Diamantina ne aveva quattordici compiuti.

Da noi si usa così: è sempre il padre della ragazza in età giusta per le nozze a proporre il matrimonio con un parente maschio. Spetta invece al padre del giovane se accettare o no, ed in ogni caso i figli non hanno alcuna voce in capitolo sulle trattative.

Il cugino Cazimir proponeva poi l'ammontare della dote che avrebbe fatto parte del contratto, e devo dire che era una dote straordinariamente ricca, forse perché i cugini Sczerba in Italia se la cavavano bene. C'era nelle offerte persino un'automobile, che babbo decise subito di rifiutare dal momento che non ci sarebbe servita a nulla e per di più nessun mezzo a motore riesce ad arrampicarsi fin sopra alla collina di casa.

Devo confessare che l'idea di sposarmi, sebbene fino a quel momento non ci avessi pensato, mi andò subito a genio. Da tempo, infatti, avevo cominciato a provare gli stimoli naturali degli uomini verso le donne, ma non avevo alcuna ragazza con cui soddisfarli, soprattutto perché non c'è nessuna famiglia zingara oltre alla nostra nei dintorni, e tutti i paesani e i vicini ci girano alla larga timorosi (giustamente, dico io) delle magie e delle fatture per cui i Drabarni come noi vanno famosi.

Naturalmente il mio parere non contava nulla perché i matrimoni si fanno soltanto sull'interesse, ma il babbo calcolò che la dote offerta dal cugino era assai conveniente, purché sostituisse l'automobile con qualche gioiello di pari valore.

Così le trattative andarono avanti per almeno tre altri mesi, se calcolo bene i giorni, fino a che fu fissata la data del matrimonio, che naturalmente doveva avvenire al nostro villaggio,

La famiglia del cugino Cazimir non soltanto era molto ricca, ma anche molto numerosa. Ho contato che per le nozze, oltre, naturalmente alla sposa ed ai miei futuri suoceri, erano venuti in trentacinque fra adulti e bambini. Che ci costarono tre porci, due oche e

un vitello, dal momento che il banchetto, la funzione religiosa e la festa sono a carico dello sposo.

Tutti e trentotto avevano preso il treno fino a Cluj-Napoca, e da lì avevano affittato un pullman che li aveva portati al villaggio. Avevano poi occupato tutta la locanda del paese senza badare a spendere, mentre babbo aveva portato con il carro a casa nostra Diamantina ed i genitori per gli ultimi accordi sulla funzione del giorno dopo e, soprattutto, sulla dote.

Signore del cielo, quanto era bella Diamantina. Alla vista dei suoi capelli biondi, dell'azzurro dei suoi occhi e delle forme prosperose dei seni e dei fianchi ero rimasto senza fiato, e non potevo capacitarmi di essere tanto fortunato da avere in sposa una giovane donna così bella e tanto ricca.

Tuttavia non potevo possederla subito, anche se comprendevo, dalle sue occhiate fugaci gettate di quando in quando in mezzo allo sguardo pudico voluto dalle convenienze, che anche lei provava il mio medesimo desiderio. La legge della nostra tribù vuole infatti che gli sposi non si uniscano prima della fine della festa; e le nostre feste durano tre giorni.

Così dovetti, anzi, dovemmo attendere con l'ansia della passione che diventava sempre più forte. Il giorno del matrimonio mio padre agghindò il carro con fiori e sonagli e ci presentammo davanti al pope del villaggio. Lì ci raggiunsero a piedi dalla locanda Diamantina, che indossava i suoi gioielli più preziosi, il padre e tutti i suoi parenti, vestiti secondo con i costumi tradizionali. Dopo la funzione, io e la mia sposa tornammo a casa sul carro agghindato, mentre tutti gli altri, compreso il babbo, salirono faticosamente a piedi cantando le canzoni nuziali della nostra gente. Poi cominciò la festa e ricevemmo prima di tutto i regali dei parenti, e poi venne il banchetto ed i balli al suono del violino, del flauto e dei tamburelli.. Giunta la notte, Diamantina fu ospitata in casa e dovette dormire insieme ai genitori. Dentro casa nostra dormimmo anche io, il babbo ed i parenti più vecchi o malati, mentre tutti gli altri tornarono alla locanda per risalire l'indomani.

Tutto ciò era destinato a durare per altri due giorni, ma il babbo volle fare bella figura ed invitò gli ospiti ad un'altra giornata di banchetto. Una bella fatica per le donne che dovevano preparare i cibi. Ma anche per me, poiché le capre non potevano certo aspettare la fine della festa per essere portate al pascolo, e neppure le vacche per essere munte. Così io dovevo fare tutti i miei lavori soliti, con l'aggravante, poi, di ubriacarmi e danzare fino a tardi per tutto il resto della giornata. Insomma, credo proprio che io e Diamantina pensassimo alla stessa cosa durante quei quattro giorni: affaticato com'ero, sarei riuscito ad onorare convenientemente la prima notte di nozze?

Invece avevamo torto entrambi a dubitare: la prima notte riuscii a soddisfare il suo desiderio, e ci riuscii anche molto bene. E andò avanti così anche la settimana seguente, e l'altra ancora, e quelle successive.

Fino a quando arrivati in agosto, dopo una ennesima nottata di passione intensa, non mi addormentai esausto.

Quella volta però improvvisamente, nel pieno del sonno e ad occhi chiusi, udii la vecchia pendola della cucina che dava tre rintocchi. Nell'improvviso e ancora intontito dormiveglia intuì tuttavia subito che questi rintocchi non risuonavano dalle mie orecchie, perché la pendola si trova troppo lontano dalla camera nuziale, ma battevano nel mio cervello. Assordanti come schianti di tuoni, terribili come rintocchi funebri.

A quei rintocchi mi alzai a sedere che ero grondante di sudore e gelido come il ghiaccio. Avrei voluto gridare il mio improvviso e indicibile terrore, ma la mia voce era strozzata in gola. Avrei voluto fuggire, ma ero un pezzo di marmo.

Una semplice occhiata mi confermò che Diamantina non giaceva più al mio fianco nel letto dove si era addormentata affranta dal prolungato amore, e conoscevo fin troppo bene ciò che la sua assenza significava per me. Cercai ancora di gridare in preda al mostruoso panico che mi aveva colto; ma l'urlo da cui fui assordato non scaturiva dalla mia gola; veniva dalla bocca spalancata di Diamantina, che in quel momento stava entrando come una furia nella stanza. Era completamente nuda e con i lunghi capelli biondi inanellati, ancora umidi e scomposti dall'ardente amplesso di poche ore prima. La sua nudità non aveva però nulla di sensuale, ma semmai di osceno. Reggeva con la sinistra un lume per far luce ed un lungo coltello con l'altra. Potei guardarla inorridito per un solo istante, mentre si precipitava su di me. Mi mostrava i denti ululando come un' lupa o una cagna rabbiosa e bollicine di bava le colavale colavano dagli angoli della bocca; tutto il volto era stravolto in un incubo irrecognoscibile e contratto in un ringhio ferino da belva; i giovani seni, fonte del mio trascorso piacere, sobbalzavano vorticosamente alla frenetica, inesorabile corsa falcata che la portava dritta verso il nostro letto nuziale e verso le mie carni indifese.

Pochi passi ci separavano, forse soltanto una mezza dozzina. Ma quanto rapidi erano i suoi piedi. E non c'era più nulla di umano in quella Diamantina che si avventava su di me. E non c'era più nulla di umano nell'urlo che finalmente mi uscì dalla gola; e che fu tanto acuto da sovrastare, per un attimo, il suo stridulo e bestiale ululato.

Oh, la maledizione, la maledizione degli Sczerba

In quegli attimi provavo, nelle disperate grida di rifiuto della mia carne, lo spasimo allucinante della mamma quando babbo la inseguiva per scannarla ed io l'avevo fatta cadere perché potesse ucciderla sotto i miei occhi e con l'aiuto del mio pugnale.

E se non avessi tentato immediatamente una fuga disperata, avrei provato anch'io il suo abominevole orrore di sentirsi le carni straziate da una lama aguzza e tagliente come un frammento di vetro, ma fredda ben più del ghiaccio.

Non mi rimaneva che la fuga, dunque; ma sapevo bene, purtroppo, che nessuno degli Sczerba era mai scampato alla propria sorte sacrificale. E mescolata a questa orribile

consapevolezza, in un angolo buio e remoto del mio cervello invaso e quasi annientato dal mostruoso orrore che stavo provando, c'era una domanda che si agitava tormentandomi. Come era possibile che la maledizione tornasse a colpire dopo pochi mesi dalla morte della mamma? Che cioè quella maledizione, così puntuale e garante, in tanti secoli, di dodici anni di requie tra uno spargimento di sangue e l'altro, tradisse proprio con me e Diamantina se stessa insieme alle sue vittime?

Non c'era risposta a questa domanda e peraltro in quel momento il terrore e l'istinto mi spingevano non a riflettere, ma a reagire come potevo al pericolo.

Diamantina non aveva ancora percorso il breve spazio della stanza che già ero balzato dal letto nudo come ero e cercavo di guadagnare la porta evitando la mia carnefice. Capivo che era un piano enormemente rischioso e forse inutile, perché per fare questo avrei dovuto girarle intorno e raggiungere l'unica via di uscita. Ero più veloce, certo, e anche più robusto di Diamantina, ma la furia omicida e cannibale che le conferiva la maledizione contavano molto di più della mia agilità e del mio istinto di sopravvivenza. Comunque tutto il mio piano fallì sul nascere. Balzando convulsamente dal letto inciampai nelle lenzuola e rovinai bocconi sul pavimento. Prima che potessi solo pensare a liberarmi le gambe dal loro viluppo, Diamantina mi aveva raggiunto gettandosi a cavalcioni sulla mia schiena,

Diamantina, la stupenda donna che mi aveva sposato promettendomi eterno amore, adesso mi inforcava inchiodandomi a terra con la crudele morsa delle sue cosce d'acciaio e si apprestava ad uccidermi per poi divorarmi.

Aveva gettato via il lume per poter usare la mano sinistra e con questa mi aveva afferrato risolutamente i capelli e tirato indietro il capo perché offrissi la gola palpitante alla lama del suo coltello. La stessa presa feroce che aveva usato il babbo per uccidere la mamma.

Con un ultimo grido di trionfo la lama del coltello di Diamantina mi era già entrata nella gola ed ora bastava un solo scatto energico del polso, un gioco da ragazzi, per portarla da sinistra a destra come si fa quando si sgozzano i maiali. Poi, se non mi avesse dato il colpo di grazia, sarei annegato miseramente nel mio sangue mentre lei già mi strappava le carni con i suoi denti aguzzi.

Ormai ero morto, pensai quando sentii la lama affondare nella carne.

Invece no. Invece mi sbagliavo e non sarei morto, almeno per quella volta. Il demoniaco ululato di gioia che risuonava dietro alle spalle si era inaspettatamente tramutato in un più umano grido di raccapriccio e di dolore. La mano che mi aveva afferrato i capelli si contrasse ancor di più, diede due strattoni convulsi e poi lasciò come esausta la presa. Prima che Diamantina scivolasse languidamente di lato, la mia schiena fu inondata dal suo sangue che scorreva caldo con la violenza del getto di una pompa. Con le ultime

forze che mi erano rimaste riuscii a sfilarmi il coltello ancora conficcato in gola, poi abbandonai esausto il capo nella pozza del suo sangue e del mio che si mescolavano.

Forse sarei annegato in quel liquido nel quale premevo la bocca rantolante, o forse sarei morto dissanguato senza dare neppure un guizzo. Invece due braccia robuste mi voltarono sulla schiena, mi sollevarono il capo e tamponarono la ferita con un lembo di lenzuolo. Io continuavo a inghiottire sangue, ma nello spasimo dell'agonia ero in grado di muovere gli occhi. Diamantina giaceva accanto a me con la testa spaccata dalla scure del babbo. Ma il colpo era stato tanto forte che la lama l'aveva letteralmente aperta in due fino a metà del petto, esattamente in mezzo ai seni.

Il lume ad olio che essa aveva gettato a terra per afferrarmi i capelli aveva comunicato il fuoco alle lenzuola e babbo si affannava ad allontanarle dai materassi pur continuando a premere sulla ferita. Contemporaneamente recitava certe formule di magia che anche io conosco. Cercai sciocamente di tenergli dietro gorgogliando le parole rituali dello scongiuro, ma a questo punto svenni e non ricordo più nulla.

Quando tornai in me ero disteso nel letto del babbo e sulla ferita alla gola non c'era più il lenzuolo ma un impiastro di erbe, di quelli che solo lui e la mamma sapevano fare. Era anche giorno e non più notte ed ai miei piedi bruciavano in un braciere altre erbe magiche. Avevo tanto freddo e per diverse ore, prima che i riti taumaturgici avessero il loro effetto, credetti ancora di morire. Poi, nei giorni successivi, la febbre passò, il gelo nelle ossa lasciò il posto al un piacevole tepore e, se anche non potevo parlare, almeno riuscivo a inghiottire le pozioni brodose del babbo ed a respirare senza più l'ansito del soffocamento.

Il babbo mi stava accanto per la maggior parte del tempo, a costo di trascurare le capre e le vacche. Mi toccava spesso la fronte, guardava la ferita e a intervalli intonava al mio capezzale gli scongiuri della Batali, (cioè la magia bianca) usata da noi Drabarni.

In quei giorni spesso vaneggiavo e sognavo di porre al babbo quella domanda che mi era balenata per il capo nella terribile notte in cui Diamantina aveva cercato di uccidermi e mangiarmi. Quando riuscii a parlare farfugliai soltanto "Perché?". Lui capì e mi rispose.

Dei tre fratelli che secoli fa erano stati maledetti, due vennero colpiti nello stesso giorno, mentre un terzo qualche tempo dopo. In seguito le famiglie si mescolarono e nessuno più seppe da quale dei fratelli discendesse.

Per questa ragione, e dato che è fatto divieto assoluto di parlare ira di noi e con i parenti del giorno del sacrificio, quando noi maschi prendiamo moglie non possiamo mai sapere in anticipo se essa subirà la maledizione nel nostro stesso giorno. E ciò vale anche per la sposa, che deve rimanere all'oscuro, fino a quando sarà compiuto il giorno del sacrificio, se la famiglia in cui è entrata sarà colpita dalla maledizione alla stessa scadenza della famiglia da cui proviene. Queste sono le regole volute dallo stregone che ha lanciato contro di noi il maleficio e che sono state lentamente apprese e poi



tramandate attraverso le generazioni; né è concesso ai genitori dello sposo o della sposa avvisarli di questo particolare della maledizione prima che essa si compia.

Così anche io ne ero stato tenuto necessariamente all'oscuro e, se avessi avuto discendenti, mi sarei comportato allo stesso modo con loro.

Quanto al suo intervento in mio aiuto e all'uccisione di Diamantina, il babbo mi spiegò che lo aveva fatto soltanto per amore mio e perché quello non era il giorno fissato per il nostro sacrificio. Per altro, concluse, non era proibito dalla maledizione intervenire a difesa di un familiare se, chi lo minaccia, lo fa in un periodo diverso da quello assegnato alla famiglia in cui vive. In questo caso, infatti, neppure la famiglia dell'ucciso ha diritto alla vendetta, né le è concesso di lanciare sortilegi contro gli uccisori.

Alla fine del suo discorso pensai che è bello avere un padre che ti ama tanto da uccidere per salvarti la vita; e che ti insegna pure, via via che cresci, i segreti del maleficio che ci possiede e che ci guida. Io, adesso che sono vedovo e, dopo che il babbo avrà comunicato a tutti i parenti la morte di Diamantina, torno ad essere disponibile per un nuovo matrimonio. Soltanto che adesso starò più in guardia. E se non sarà destino che mi risposi con un'altra donna, so già che fra meno di undici anni, nella notte della luna quintadecima del novilunio di febbraio, io mangerò il babbo o lui mangerà me. Così accadrà: come sempre è accaduto e sempre si ripeterà nel futuro di noi Sczerba.

Tutto ciò lo so bene ma - perché non dovrei farlo - attendo con serenità quel giorno. La maledizione che ci perseguita, tutto sommato, è misericordiosa per dodici anni, e non è un incubo continuo. Mi consola poi che tutti gli uomini, in fondo, sono destinati a morire nelle maniere più diverse. Anche se, dopo morti, perlopiù, non vengono mangiati, come noi Sczerba.

*Piero Pastoretto*  
*(agosto 2012)*